

Ovidio, *Metamorfosi*, 15, 493-546 (trad. M. Ramous)

Quante volte l'eroe, figlio di Teseo, le [*ad Egeria*] disse, mentre piangeva:

«Trattieniti, la tua sorte non è la sola che si debba piangere.

Guarda quanti casi d'altri sono simili: sopporterai meglio anche il tuo. Volesse il cielo che l'esempio degli altri fosse in grado di consolarti! Ma anche il mio va bene.

Se parlando sei venuta a sapere di un Ippolito

che morì per la credulità di suo padre e le menzogne della scellerata matrigna, ti stupirai (e come provartelo?), ma quell'Ippolito son io. Un giorno, dopo aver tentato invano d'indurmi a violare il letto di mio padre, la figlia di Pasifae, sovvertendo la colpa, m'accusò, sciagurata, d'aver voluto ciò che lei voleva (più per timore di un'accusa o per l'offesa del rifiuto?), e mio padre mi cacciò dalla città senza ragione, maledicendomi con invettive di fuoco mentre partivo.

Sul mio cocchio fuggivo verso Trezene, la città di Pitteo,

e già stavo percorrendo la costa di Corinto, quando il mare s'ingrossò e vidi un'enorme quantità d'acqua incurvarsi e crescere come una montagna, prorompendo in muggiti e fendendosi sulla cima.

Dallo squarcio dei flutti balzò fuori un toro con le corna, che ergendosi nell'aria trasparente sino al petto, vomitò parte del mare dalle narici e dalle fauci aperte.

Ai miei compagni gelò il cuore; io rimasi imperterrito, preoccupato com'ero dell'esilio. Quand'ecco che d'impeto i cavalli volgono il muso al mare e, con le orecchie ritte, s'imbizzarriscono atterriti dal mostro e lanciano a precipizio il cocchio verso l'alta scogliera. Invano io mi sforzo di frenarli col morso cosperso di bianca bava e rovesciato indietro tiro al limite le redini.

La furia dei cavalli si sarebbe smorzata ai miei sforzi, se una ruota, là dove gira senza fine intorno all'asse, urtando un tronco, non si fosse sconnessa andando in frantumi.

Fui sbalzato dal carro, e tu allora avresti visto, avvinto com'ero alle redini, le mie viscere frementi trascinate al suolo, i muscoli impigliati negli sterpi, le membra in parte travolte, in parte abbandonate indietro, ed ossa fratturate che emettevano sordi rumori, l'anima stanca che spirava, non una parte del corpo che potessi riconoscere, tutto un'unica piaga.

E tu, o ninfa, puoi od osi paragonare la tua sciagura alla mia? Io poi ho visto i regni privi di luce e ho risanato il mio corpo straziato nell'onda del Flegetonte.

Se ho riavuto la vita, è stato solo per il potere di un farmaco del figlio di Apollo. E quando mi fu resa, malgrado le proteste di Dite, grazie ad erbe portentose e all'arte della medicina, Diana, perché riapparendo non suscitassi invidia per un simile dono, mi copri con una densa nube, e perché vivessi tranquillo mostrandomi senza noie, mi accrebbe gli anni e mi diede un volto irriconoscibile.

A lungo fu incerta se mandarmi a vivere a Creta oppure a Delo; ma scartate sia Delo che Creta, mi portò qui, e qui m'ingiunse d'abbandonare il mio nome, che avrebbe potuto ricordare i cavalli, dicendomi: "Tu, che ti chiamavi Ippolito, d'ora in poi sarai Virbio".

Da allora io vivo in questo bosco; divinità minore, mi celo all'ombra della mia potente signora e mi annovero fra i suoi».